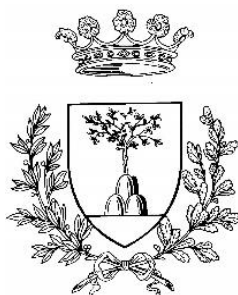


Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici



Master in:

“Tutela, diritti e protezione dei minori”

a.a. 2021/2022

***“ACCABADORA: UNA FIABA PER
BAMBINI”***

Relatore

Dott.ssa Paola Bastianoni

Elaborato di

Dott.ssa Elena Ghiani

*“La morte non è niente.
Sono solamente passato dall'altra parte:
è come fossi nascosto nella stanza accanto.
Io sono sempre io e tu sei sempre tu.
Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora.
Chiamami con il nome che mi hai sempre dato,
che ti è familiare;
parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato.
Non cambiare tono di voce,
non assumere un'aria solenne o triste.
Continua a ridere di quello che ci faceva ridere,
di quelle piccole cose
che tanto ci piacevano quando eravamo insieme.
Prega, sorridi, pensami!
Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima:
pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di tristezza.
La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto:
è la stessa di prima, c'è una continuità che non si spezza.
Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri
e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista?
Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo.
Rassicurati, va tutto bene.
Ritroverai il mio cuore, ne ritroverai la tenerezza purificata.
Asciuga le tue lacrime e non piangere,
se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace”*

Sant'Agostino

INDICE	
INTRODUZIONE	6
1. MORTE, LUTTO E RITI FUNEBRI	8
1.1 RAPPRESENTAZIONE COLLETTIVA DELLA MORTE: ROBERT HERTZ.....	8
1.2. I RITI DI PASSAGGIO: ARNOLD VAN GENNEP	9
1.2.1 RITI DI PASSAGGIO NEL POSTMODERNITA'	10
1.3 LA MORTE: SIGNIFICATI, CULTURE E PARADOSSI DELLA MORTE	12
1.4 I RITI FUNEBRI IN ITALIA	13
2. RITI FUNEBRI IN SARDEGNA: ATTITU	14
2.1 ATTITU: MORTI INFANTILI E GIOVANI VITE.....	17
3. ACCABADORA: TRA MITO E REALTA'	19
3.1 UNA FIABA PER BAMBINI.....	22
BIBLIOGRAFIA	35
SITOGRAFIA.....	37
FILMOGRAFIA.....	37
RINGRAZIAMENTI	38

INTRODUZIONE

In tutte le società umane, alla morte di una persona, i familiari e gli amici rispondono in maniera pre-strutturata alla morte.

L'obiettivo del mio lavoro è quello di analizzare a livello micro come la morte viene affrontata dalle varie comunità, approfondendo il lutto generale a livello macro.

Mi soffermerò poi su questo studio delimitandolo alla Sardegna, con il mito dell'Accabbadora, donna che praticava un'eutanasia "ante litteram".

Nel primo capitolo della tesi tratterò argomenti quali la morte il lutto e i riti funebri.

- Robert Hertz con il saggio "Contributo alla rappresentazione collettiva della morte" sosteneva che la procedura rituale acquisiva una propria funzione in relazione al ruolo che tale azione aveva per poter superare momenti socialmente pericolosi.

La concezione che ciascun popolo ha della morte deriva dalla comprensione dei meccanismi mediante i quali la società riesce a mantenere l'equilibrio e la propria coesione sociale.

Hertz si preoccupò di sottolineare come la morte si rivesta, nei diversi popoli, di emozioni e rappresentazioni differenti. La morte non pone fine solo all'esistenza fisica, ma anche all'identità sociale dell'individuo a cui la coscienza collettiva attribuiva una certa importanza e una dignità più o meno grandi. La morte pone fine al rapporto fra l'individuo e la società cui appartiene, per questo essa viene letta come una minaccia alla coesione del gruppo; quest'ultimo deve perciò ristabilire il proprio equilibrio mediante una serie di riti atti allo scopo: rituali funebri.

Essi forniscono un distacco del defunto dalla comunità dei vivi.

- Arnold Van Gennep fece rientrare la morte nel dominio del sacro, richiedendo un trattamento ritualizzato. Intuì che la vita degli individui è scandita presso tutti i popoli da riti che seguono il passaggio da uno stato sociale all'altro. Egli spiega come ciascuno di questi riti sia composto da tre fasi: fase di separazione (riti preliminari), fase di margine (riti liminari) e fase di aggregazione (riti post-liminari). Egli attribuì grande importanza alla fase centrale, quella di margine, poiché essa contribuisce a rendere meno traumatico il passaggio da uno status sociale all'altro.

Van Gennep riconobbe ad Hertz il merito di aver intuito l'importanza della fase di margine in ciò che egli aveva definito "fase di transizione", ossia il periodo di lutto fra le due esequie.

- I riti di passaggio iniziano a scomparire all'inizio della società industriale, quando la ricerca e le successive tecnologie, facilitando l'esistenza e diminuendo la fatica e i rischi dei lavoratori, intaccano proprio un nucleo centrale del rito di passaggio: il suo essere un elemento gruppale e sociale. In passato non avere le qualità per aver superato un rito era sanzionato culturalmente o l'individuo non idoneo cadeva irrimediabilmente di fronte alle prove del nuovo status che non meritava, oggi, non dovendo più creare figure resistenti, forti, solide come quelle tradizionali, il rito si indebolisce.

- In Italia, gli studi sui riti funebri e la morte sono stati numerosi e di grande interesse.

Tra gli esponenti più celebri possiamo nominare Giuseppe Pitre e Paolo Toschi che, nell'Ottocento, avevano mostrato grande interesse verso gli usi e i costumi dei ceti popolari dell'Italia. Grande esponente è stato però l'etnologo Ernesto De Martino che ha iniziato a studiare in termini innovativi i fenomeni della religiosità popolare. Secondo quanto emerso dagli studi di De Martino, i lamenti funebri folkloristici si presentano diffusi soprattutto nelle popolazioni contadine, mentre risultano essere assenti o quasi nel resto della popolazione.

Il secondo capitolo della tesi tratterà i riti funebri in Sardegna.

In particolare, mi soffermerò sull'antico canto funebre sardo S'Attitu.

Un lamento in versi improvvisati dettato da uno stato psichico distaccato e sognante che, accompagnato da una mimica di dolore, tormento e disperazione si usava recitare attorno al defunto nell'ambito dei riti di commemorazione. Veniva utilizzato e praticato nelle antiche civiltà del Mediterraneo.

Nel terzo capitolo presenterò la figura dell'Accabadora:

“S'Accabàdora” viene descritta come una anziana signora a cui spettava l'ingrato compito di abbreviare le sofferenze del moribondo quando la sua fine tardava ad arrivare, nonostante la morte fosse certa. Di fatto questa figura veniva associata ad un'eutanasia ante litteram.

Ho voluto dedicare totalmente ai bambini l'ultima parte della mia tesi.

Ho pensato che rispetto alle tematiche trattate e alla necessità di rendere partecipi i bambini di fronte alla morte e a un evento luttuoso, non poteva che essere giusto proporre un lavoro dedicato a loro. Incuriosita dalla figura dell'Accabadora, figura contestata e dai tratti spigolosi, ho immaginato di dover spiegare ai bambini il mestiere svolto da colei che ricopriva questo nome.

Ho dunque pensato alla creazione di una fiaba **“L'accabadora e il giovane contadino”** dedicata ai bambini su questa figura, con la speranza di essere stata all'altezza di un compito così difficile ma assai coinvolgente.

1. MORTE, LUTTO E RITI FUNEBRI

Al fine di fare una panoramica dei temi come morte, lutto e riti funebri ho voluto per prima cosa far emergere l'aspetto filosofico di queste tematiche.

Sono molti gli studiosi che hanno affrontato il tema della morte e dei riti funebri, tra quelli che prenderemo in considerazione in questa tesi troviamo: Robert Hertz con il suo saggio "Contributo alla rappresentazione collettiva della morte" del 1907 e Arnold Van Gennep con il suo saggio "I riti di passaggio nella società" del 1909.

1.1 RAPPRESENTAZIONE COLLETTIVA DELLA MORTE: ROBERT HERTZ

Hertz contribuì a quella riflessione sociologica sviluppatasi sulla scia dell'opera di Durkheim e che mirava, in generale, alla descrizione delle rappresentazioni collettive della realtà sociale e naturale e, di conseguenza, alla comprensione delle ragioni nascoste dei fenomeni sociali.

La tesi fondamentale di Hertz è che la morte, nelle società primitive, veniva avvertita come un disordine poiché rappresentava, per l'insieme sociale, la prova e la misura della propria vulnerabilità e precarietà.

In quanto tale, la morte veniva «rifiutata» dai componenti della comunità e trasformata, attraverso una serie di pratiche, in un momento di passaggio da una condizione a un'altra, da una società (visibile) a un'altra (invisibile): in questo modo il gruppo poteva ricomporsi.

L'esame delle pratiche e delle credenze relative alla morte condusse Hertz a riconoscere le opposizioni fondamentali che l'antropologia moderna porrà alla base di molte proprie teorie: natura-cultura e sacro-profano.¹

Robert Hertz all'interno della sua ricerca si concentrò molto sulla rappresentazione collettiva della morte, intesa come un evento che mette in pericolo la coesione del gruppo sociale.

Con il saggio "Contributo alla rappresentazione collettiva della morte" del 1907 studiò la necessità umana di dare un significato alla morte. La forte angoscia dettata dall'avvenimento della morte non riguardava solo l'individuo, ma l'intero gruppo sociale.

L'antropologo francese osservò che una società riesce a mantenere la propria identità e coesione attraverso la rappresentazione collettiva della morte.

Difatti, la morte non mette fine solo a un'esistenza corporea ma anche a un'esistenza sociale, spezza il legame fra l'individuo e il gruppo: più l'individuo è importante per il gruppo e più la sua morte minaccia la coesione grupppale.

Compito della società è di fatto quello di ristabilire l'equilibrio destabilizzato dalla scomparsa di un proprio membro, attraverso l'utilizzo dei riti funebri, questo per dare una ragione a quanto accaduto e per rendere partecipe la comunità alla transizione del defunto dal mondo dei vivi a quelli dei morti.

In questa maniera la società culturalizza la morte, che non è più considerata solamente un avvenimento naturale, ma un vero e proprio fatto sociale e culturale.

Inoltre, la continuità fra il mondo dei vivi e quello dei morti rimanda anche alla credenza nella vita ultraterrena: in questo modo la minaccia della morte viene scongiurata a livello sia individuale che sociale.

Alla morte di un proprio componente della famiglia, Hertz associa degli specifici riti di ricomposizione, di elaborazione del lutto e dei rituali funebri.

¹ http://exential.altervista.org/robert-herz/?doing_wp_cron=1674915339.9099020957946777343750

Lo scopo di tali rituali funebri era quello di ricondurre l'evento della morte in un orizzonte socialmente concepibile, gestendo in modo controllato il distacco del gruppo dal defunto. In questa prospettiva, all'interno del suo saggio, studiò il rituale della "seconda sepoltura", messo in pratica da alcune popolazioni che, in occasione della morte di un proprio componente, svolgevano dopo un primo rito funebre, un secondo rito formale e solenne, per dare una sistemazione definitiva alle spoglie del defunto.

Il rito funebre veniva visto come un rito di passaggio da una condizione sociale a un'altra, alla stessa maniera di come concepiamo noi oggi il passaggio del battesimo o del matrimonio.

Col rito funebre si scongiura così il rischio di considerare il defunto come uscito definitivamente dal gruppo sociale, ma anzi si formalizza visibilmente il suo passaggio dalla comunità dei vivi a quella dei defunti, che è sentita dalla società come parte integrante di sé stessa.

Con quella sorta di rappresentazione della morte che è il rito funebre, il gruppo sociale, si difende dal possibile attacco che la morte di un proprio membro ha rappresentato per la propria stessa coesione.²

Quanto riportato dagli studi di Hertz possiamo, a mio modesto parere, riportarlo alla nostra quotidianità.

La morte di un individuo è effettivamente vissuta in maniera comunitaria: nelle realtà che conosco, quelle dei piccoli paesi, la morte di un individuo è sentita in tutta la comunità che si stringe metaforicamente e fisicamente intorno alla famiglia e al defunto stesso.

Raramente la famiglia che ha subito il lutto viene lasciata da sola, anzi si ritrova come supporto una grande famiglia, costituita dall'intera società.

1.2. I RITI DI PASSAGGIO: ARNOLD VAN GENNEP

Colui, che dagli studi di Hertz, portò avanti l'idea della morte vissuta a livello comunitario è l'antropologo belga Arnold Van Gennep.

Van Gennep indicava con il termine "riti di passaggio" quei rituali che avevano lo scopo di sottolineare e accompagnare il passaggio di un individuo da una fase della vita a un'altra.

La mente umana riesce a fluire maggiormente in condizioni di stabilità mentre fa fatica ad andare avanti nei momenti di grande trasformazione, soprattutto se quest'ultima è repentina.

Tuttavia, la vita umana è sempre in progressione: tra il prima e il dopo c'è un abisso e nessuno sa come passare da uno stato all'altro della vita.

In questo contesto, i riti di passaggio sono individuati come il mezzo di trasporto e trasformazione per transitare-oltre.

La loro funzione è duplice:

1. sostenere l'individuo nel passaggio evitando che si sbilanci o si perda nelle fasi di trasformazione: aggancia, incanala e trascina le essenze umane in un varco che porterà alla creazione di un nuovo individuo, garantendo allo stesso momento continuità, coerenza e costanza di Sé, nel passaggio.
2. l'altra funzione, esterna all'individuo, è l'attivazione di sistemi di legame sociale: i riti di passaggio sono dei veri e propri generatori e scioglitori di rapporti.

I riti di passaggio descritti da Van Gennep sono 4:

1. prossimazione;
2. crisi;
3. limen;

² Hertz Robert "Sulla Rappresentazione collettiva della morte". Editrice Ossidiane

4. riaggregazione finale.

Nella *prossimazione* ci si allontana dal gruppo di appartenenza e la sensazione comune e fisiologica è l'inquietudine e la fretta.

Con la *crisi* si entra nella fase acuta in cui tutto diventa veloce e inesorabile e si viene risucchiati da una nuova potenza attrattiva: qui l'emozione fisiologica è la paura.

Il *limen* è la zona dove avviene, di fatto, la metamorfosi. In questo spazio operano forze esterne all'individuo. Secondo la teoria di Van Gennep in questa fase si perdono i pezzi di sé che non serviranno nell'aldilà e se ne aggiungono di totalmente nuovi.

L'ultima fase dei riti di passaggio è la *riaggregazione*: l'individuo si riunisce alla sua comunità di simili. La sensazione comune in questa fase è di abbattimento dell'ansia, pacificazione poiché si è ufficialmente entrati nell'aldilà.

Possiamo stilare una lista di "passaggi" che sono di fatto preceduti da riti specifici: l'adolescenza, il matrimonio, la separazione, l'esame, l'entrata nel mondo del lavoro, così come il pensionamento, l'arrivo di un figlio, eccetera.

Nelle società tradizionali (cacciatori, allevatori, agricoltori, pescatori) i riti di passaggio erano visti come delle prove che erano impegnative sia dal punto di vista fisico che psichico.

In questo tipo di società il compito di guidare gli individui attraverso il *transito* era controllato dagli anziani (la potenza degli antichi è una delle forze del limen).

La funzione dei riti in questo contesto è quello di adattare la visione delle icone, figure riconosciute e ammesse dalla società, alla nuova trasformazione.

Sono icone un pater familias, un figlio maggiore, uno straniero, un medico, il manager, l'operaio, il prete, eccetera. Durante una relativa stabilità storica, i riti garantiscono, nei passaggi da uno stato all'altro, la creazione di una raffigurazione che sia fissa, coerente e riconoscibile dai membri della società.

Con l'avvenire di nuove variabili sociali, i riti di passaggio potrebbero aver bisogno di modificarsi per creare esseri umani adatti al nuovo contesto sociale.

Pensiamo ad esempio alle notevoli trasformazioni della nostra società; più procediamo nella nostra esistenza e più ci rendiamo conto di quanto le trasformazioni siano un fatto quotidiano.

Quello che per gli antichi era un fatto certo o una figura cardine della società oggi non lo è più.

A mio avviso, le trasformazioni, personali e comunitarie, fanno parte di ogni epoca e sono necessarie per andare avanti e adattarsi ai cambiamenti che il mondo ci mette di fronte, penso però che queste trasformazioni debbano essere maggiormente supportate oggi rispetto al passato³

1.2.1 RITI DI PASSAGGIO NEL POSTMODERNITA'

Secondo alcuni autori, i riti di passaggio sarebbero scomparsi all'inizio della società industriale.

Per gli occidentali questi riti non sarebbero più così evidenti: la vita umana sembra essersi linearizzata, non si ravvisano quei dislivelli che si superavano con i riti di passaggio.

La via postmoderna sembra portare sempre più ad un processo in cui tutte le persone tendono a rendersi similari tra loro e dove la differenziazione è sempre meno praticata. Le persone hanno una solidità e una differenziazione minore l'una dall'altra rispetto al passato: nonostante esse abbiamo oggi un percorso di vita più lineare e con meno ostacoli l'uomo tende a perdersi con maggiore facilità.

³ https://www.paolocianconi.it/documenti/articoli/Riti_passaggio.pdf

È vero che, se un rito di passaggio, in una cultura tradizionale, doveva creare un uomo o una donna capaci di resistere agli stenti, alle malattie e alla guerra, oggi la tecnologia ha dato soluzioni a molte di quelle grandi incertezze.

Nella creazione di quella solidità di principi all'interno di codici quali l'onore, la fede e la saggezza, la costanza sembra superflua.

Nella postmodernità la crisi è, tuttavia, ancora più profonda poiché la trasformazione collettiva, in via indiretta, colpisce proprio un nucleo centrale del rito di passaggio: il suo essere un elemento gruppale e sociale, questo perché la ricerca ha sviluppato tecnologie che facilitano l'esistenza e diminuiscono la fatica e i rischi.

In passato non avere le qualità per aver superato un rito era sanzionato culturalmente o l'individuo non idoneo cadeva irrimediabilmente di fronte alle prove del nuovo status che non meritava.

Oggi, non dovendo più creare figure resistenti, forti, solide come quelle tradizionali, il rito si indebolisce.

Tra le conseguenze più evidenti troviamo un indebolimento delle virtù, una scarsa capacità ad affrontare prove dure, una caduta dei valori e la possibilità che si possa anche tornare indietro mettendo in discussione le decisioni che lo status comporta.⁴

Questo stato di cose può essere ancora chiamato "non maturazione", "regressione maturativa" o "dismaturazione", ma se dovesse mantenersi nel tempo e si assicurasse l'approvazione sociale, significherebbe allora una diversa maturazione e quindi la costituzione di nuove figure acconsentite e accettate dalla società.

Le nuove figure, di fatto deboli, o passano nella perplessità generale o vengono bloccate da qualcuno più attento: non c'è un modo generale per gestirle, come avveniva in passato quando venivano scartate.

Parte delle nuove generazioni rimangono infatti in stati di età imprecisi, di sesso imprecisato, con responsabilità equivoche o poco chiare, pertanto, la loro progettualità di vita è confusa.

La percezione d'instabilità, l'astrattezza dei progetti esistenziali, lo stato di sospensione rendono l'individuo facile all'accesso a stati di marasma psichico.

Ritengo doveroso precisare che nella nostra vita, la mancata sicurezza sul proprio futuro, è uno stato continuo e fisso.

Le nuove generazioni non hanno più molte certezze di vita, una vita di fatto disgregata e senza punti fissi non può che portare alla crescita di adulti poco sicuri di sé e con grandi debolezze.

Per gestire queste situazioni si stanno sviluppando altri riti che coesistono parallelamente a quelli culturalmente indicati.

Essi servono a soddisfare le emozioni e gli stati disorganizzati delle nuove raffigurazioni instabili.

La loro funzione è "consolatrice": gestiscono ansia d'incompletezza, insicurezza, assenza di rimorsi e di legami forti. Lo "sballo nei rave" può essere un chiaro esempio di queste situazioni di riti paralleli, così come la ricerca delle novità, prove di sfida, autolesionismo, viaggiare continuamente, ricerca di nuove forme di significato spirituale o filosofico mediante pseudo - iniziazioni.

Al contrario dei riti di passaggio tradizionali, questi percorsi non risiedono all'interno di un significato sociale condiviso (li controlla l'individuo ma non la società in cui vive).

L'obiettivo è attivare, occupare tempo e scandire diversi modi di pensare.

Altra trasformazione importante dei riti di passaggio nella nostra epoca riguarda il tempo del transito.

In postmodernità il tempo di attraversamento del rito si riduce tanto da diventare così breve da poter, in alcuni casi, essere attraversato dagli individui senza che essi se ne rendano conto.

⁴ https://www.paolocianconi.it/documenti/articoli/Riti_passaggio.pdf

È il caso di alcune promozioni, il modo di vivere i lutti, le circostanze connesse a spostamenti, la programmazione di una convivenza e via dicendo. In questi casi la trasformazione, non percepita dall'individuo, fa provare stati d'animo inattesi e ingombranti di cui non si capisce la provenienza. Si tratta di un'invisibilità del rito di passaggio di fronte alla nostra sensibilità alterata, poco attenta e sempre con meno tempo a disposizione per osservare ciò che facciamo. Soprattutto i giovani che vivono nelle grandi città si trovano a vivere questi "passaggi" senza averne consapevolezza.

Gli adulti, non essendo più i detentori di un sapere condiviso, tendono a dire che l'importante è andare oltre, così difficilmente possono supportare i giovani, se loro stessi non ne vedono significato e importanza.

Ritengo che per le nuove generazioni sia veramente difficile superare i riti di passaggio, considerato che ogni singolo passaggio provoca nella maggior parte dei casi ansia e senso di inadeguatezza. Mi rendo sempre più conto che essere adolescente, in questa epoca, sia veramente estenuante in virtù delle aspettative che la società nutre per le nuove generazioni in contrasto con le effettive opportunità che offre.

Pensiamo al passaggio dal mondo della scolarizzazione a quello lavorativo. Capita spesso che il giovane, dopo un ottimo processo di scolarizzazione, non riesca a trovare un lavoro che sia degno di quanto appreso durante gli studi. Probabilmente verrà "additato" come fannullone da coloro che, anni addietro, hanno ottenuto il loro lavoro con notevoli meno sforzi di quelli che un giovane deve fare oggi.

Disgregazione sociale e alte aspettative di realizzazione sociale incidono, senz'altro, anche sull'elevato tasso di suicidi giovanili, come rilevato dai recenti fatti di cronaca: suicidi attuati, spesso, proprio durante la fase finale del percorso di studi, proprio quando, invece di proclamare il buon esito del percorso di studi, ne viene resa pubblica la sua incompiutezza.

È necessario che un giovane si senta accompagnato nei vari passaggi della vita, sostenuto dall'adulto e compreso per evitare il più possibile quel senso di fallimento che, se vissuto in solitudine, potrebbe, purtroppo, affiancarlo tutta la vita.

Dai riti, dai cambiamenti alle trasformazioni che la società sta oggi vivendo, possiamo approfondire il passaggio più importante e probabilmente più doloroso che ogni epoca ed essere umano deve affrontare: la morte.

1.3 LA MORTE: SIGNIFICATI, CULTURE E PARADOSSI DELLA MORTE

Con gli studi di Robert Hertz e Arnold Van Gennep abbiamo iniziato a dare forma al tema della morte, del lutto ed ai suoi rituali, istituendo e definendo dei veri e propri riti di passaggio che conducono l'essere umano dalla vita alla forma.

All'aspetto filosofico è importante anche collegare il contesto antropologico e sociale; tra gli studiosi possiamo nominare Emile Durkheim che diede vita al cosiddetto "strutturalismo anglosassone" e che si concentrò anch'egli sulle conseguenze che la morte può avere nella struttura sociale della società e Edgar Morin che riteneva che l'uomo reagisse di fronte alla morte attraverso tre fasi: coscienza della morte, trauma della morte e credenza nell'immortalità.

La morte è uno degli avvenimenti da sempre oggetto di paure, tabù, curiosità e di studi da parte di ogni cultura.

Ogni tribù o cultura di fatto la affrontava in maniera particolare, seguendo una parte cerimoniale e rituale molto specifica.

L'uomo è l'unico organismo vivente per cui la morte è onnipresente in ogni momento della vita, e per il quale questo avvenimento dà seguito a innumerevoli risposte culturali da parte dell'intera comunità.

Nonostante la morte sia necessaria e decisiva, la comunità la schiva e cerca di eluderla costantemente, con una serie di strategie che vengono portate ai giorni d'oggi sin dalle società arcaiche. I riti funebri, oltre a farsi carico del compito di sublimare il corpo, hanno anche una funzione positiva all'interno delle nostre comunità.

In questa visione, i riti sono quindi un mezzo per incoraggiare l'impegno alla vita umana nonostante la morte.

Anche la morte, secondo elemento del binomio esistenziale e ultimo atto della vita umana, non era dunque esente da riti, culti e credenze premonitrici.

1.4 I RITI FUNEBRI IN ITALIA

Nonostante gli studi antropologici in Italia siano approdati molto tardi a livello accademico, rispetto ad altri paesi europei, gli studi sui riti funebri e la morte sono stati numerosi e di grande interesse. Tra gli esponenti più celebri del campo possiamo citare Giuseppe Pitrè e Paolo Toschi che, nell'Ottocento, avevano mostrato grande interesse verso gli usi e i costumi dei ceti popolari dell'Italia. Grande esponente è stato però l'etnologo Ernesto De Martino che ha iniziato a studiare in termini innovativi i fenomeni della religiosità popolare.

Sfruttando la sinergia di diverse discipline fece uno studio sul campo per carpire l'essenza del mondo magico e tutte le sue sfaccettature. La sua ricerca sulla morte nasce dall'idea che l'uomo sa di dover morire e, in balia di questo squilibrio, deve necessariamente crearsi "un'ancora di salvezza" attraverso la cultura. La cultura altro non è che la creazione simbolica di un orizzonte senza il quale l'uomo rischierebbe di perdersi.⁵

Questa inquietudine che si crea rischia di mettere in crisi l'uomo, che potrebbe alienarsi totalmente da sé, perdersi nel suo stesso dolore e subire la morte del proprio sé.

Il dolore e la perdita di una persona cara, il conflitto interno che ne consegue e la fatica che l'uomo compie per accettare lo "status" di morto, possiamo definirle come cordoglio e lutto. Secondo quanto emerso dagli studi di De Martino, i lamenti funebri folkloristici si presentano diffusi soprattutto nelle popolazioni contadine, mentre risultano essere assenti o quasi nel resto della popolazione. Per De Martino il lamento funebre mantiene "la presenza del sé" di fronte all'evento critico della morte e del lutto.

La crisi del cordoglio, in quest'ottica, si prospetta come il pericolo terribile di non arrivare al trascendimento. Il concetto di presenza viene introdotto sostenendo che l'esserci nel mondo non è un fatto garantito, ma una realtà esposta al rischio di instabilità e dell'annullamento, che possono creare difficoltà sullo stato di solidità "dell'esserci" e generare pericolo della non esistenza dell'anima. La "magia" è la soluzione a questa crisi di presenza: durante il lutto il morto è ancora partecipe nel mondo terreno, ma da lì in poi inizia il sequenziale distacco dal defunto. Alla fine della fase di cordoglio il defunto viene considerato "morto", e coloro che lo piangono considerano concluso il viaggio nell'aldilà.

⁵ Mattana Stefani "Ritualità della morte in Barbagia. Credenze, superstizioni e pratiche funebri" Etnos 2010.

2. RITI FUNEBRI IN SARDEGNA: ATTITU

Nelle comunità della Sardegna, la morte di un uomo era, fino al primo Novecento, un fatto che modificava lo spazio e il tempo di un gruppo sociale ma anche dell'intera comunità.

Gli antichi nel parlare di morte, si rifacevano alla vita: la morte non era altro che una pagina già scritta dal destino, dalla fortuna e dalla sorte, stabilita fin dalla nascita per ogni individuo.

Sempre gli antichi sostenevano che nella vita agivano vari impulsi "oras vonas e oras malas", ossia cose buone e cose cattive che si alternano tra loro in un processo capriccioso di eventi fausti ed infausti.

Queste volontà dotate di autonoma volontà e spesso capricciose, si inseriscono nella vita di una persona per richiedere atti propiziatori, talvolta buoni e talvolta cattivi.⁶

La morte di fatto era considerata misteriosa, concepita in un gioco fatalistico di eventi, in cui nessuno di noi può dire come e quando morirà associata alla convinzione che essa porti alla completa separazione del defunto con gli esseri viventi; uno spazio in cui il lutto potesse sprigionare una carica malefica destinata ad estendersi all'interno della famiglia e del vicinato.

Pertanto, si riteneva necessario attuare dei veri e propri riti di morte accompagnati da dei riti di propiziazione come recarsi in chiesa dopo l'aver accompagnato il defunto per poi procedere alla propiziazione attraverso il dono, poiché si credeva che questo potesse spezzare la catena luttuosa degli eventi.⁷

Si tratta in un rito che coinvolge la comunità per dare riposo e pace al morto e il conforto ai vivi.

Questa tradizione era molto praticata in tutta la Sardegna fino agli anni Cinquanta del secolo scorso.

Se il rito non veniva eseguito e il morto restava senza né sepoltura né lamento da parte della comunità si credeva che difficilmente avrebbe raggiunto il regno dei morti e il cadavere sarebbe rimasto inquieto.

Tutte le abitudini e attività quotidiane all'interno della casa venivano rimandate: vi era una vera e propria sospensione della vita domestica a cui seguiva la trasformazione dell'abitazione in funzione della veglia funebre.

Non dissimili da una zona all'altra della Sardegna, i rituali avevano inizio con la *vestizione* del defunto che veniva lavato e quindi vestito con abiti buoni, dedicati a tale circostanza.

Si procedeva alla chiusura delle finestre, per indurre la casa nell'ombra; per isolarsi e chiudersi da tutta la comunità, si accendevano i ceri e si poneva in evidenza l'acqua benedetta.

Le stanze dell'abitazione venivano riempite dalla presenza di tutti i parenti, amici e vicini e nel frattempo si dava comunicazione alla comunità della morte della persona attraverso il rintocco nella chiesa della casa parrocchiale.

Veniva lasciato aperto solamente il portone d'ingresso per consentire che i compaesani, conoscenti del defunto o dei suoi parenti, potessero recarsi a dare un "ultimo saluto" al morto e porgere le condoglianze ai parenti del defunto.

In seguito, tutta la comunità si riuniva per accompagnare la salma partendo dall'abitazione del defunto fino alla chiesa.

Infine, coloro che non si erano potuti recare presso l'abitazione del defunto, potevano porgere le proprie condoglianze dopo il rito funerario in chiesa.

Durante il tragitto in cui si accompagnava il defunto dalla propria abitazione alla chiesa, si pregava, manifestando il proprio dolore con il pianto ad alta voce.

⁶ Mattana Stefani "Ritualità della morte in Barbagia. Credenze, superstizioni e pratiche funebri" Etnos 2010.

⁷ Dolores Turchi "Il culto dei morti in Sardegna nel bacino del mediterraneo e nel mondo" Nuoro 2013.

Solitamente i funerali erano molto semplici e umili, infatti poche famiglie benestanti potevano garantirsi una tomba in marmo e un funerale “vistoso”.

La sepoltura della bara avveniva per i più sottoterra, con una semplice croce di legno che indicava il nome, la data di nascita e quella di morte

Da quel momento in poi iniziava per la famiglia del defunto il periodo del lutto, che consisteva in un periodo denso di visite della famiglia presso il cimitero in cui era seppellito il familiare e visite alla famiglia da parte di parenti e amici.

In occasione del trigesimo vi era l’usanza di preparare il pane per le anime, che veniva distribuito a poveri e conoscenti a suffragio dell’anima del defunto.⁸

Dopo qualche mese, la vita riprendeva nella sua quotidianità e le visite presso la tomba del defunto restavano prima settimanalmente, poi mensilmente e infine annuali.

Ricordo ancora oggi il giorno in cui morì improvvisamente mio nonno.

Era la prima volta che assistevo attivamente e personalmente alla morte di una persona cara, poiché in quelle precedenti ero di fatto troppo piccola per comprendere il significato di quanto accaduto. Non mi resi conto quella mattina, una volta ricevuta la notizia, che le mie giornate successive e di fatto la mia vita avrebbero avuto connotati diversi.

Ricordo solo che pensavo che far entrare in casa persone “estrane” del mio paese fosse alquanto invadente, soprattutto per mia nonna divenuta vedova troppo presto.

Dopo quell’avvenimento, ho compreso poi negli anni il significato di tutte quelle prassi che fino ad allora sembravano per me inutili: condividere il dolore della propria perdita con la comunità e rielaborarla con essa.

Questo era il significato di tutti quei riti, la morte di ognuno era di fatto un avvenimento pubblico che commuoveva e coinvolgeva tutta la società; attraverso gesti rituali rispondenti a esigenze personali e collettive, avveniva di fatto l’elaborazione del lutto da parte di tutta la comunità.

La paura della morte e dei morti non doveva essere affrontata da soli.

Non era un solo individuo che spariva, ma la società intera che era ferita e la ferita doveva cicatrizzarsi.⁹

Nel paese in cui vivo queste tradizioni e rituali sono ancora oggi effettuati con regolarità.

Oltre ai riti già elencati usanza che avviene ancora è quello di far trovare un pasto caldo ai familiari del defunto al rientro dal funerale del proprio caro.

Potrebbe sembrare una cosa da poco, ma anche quel gesto, sentito dalla comunità con affetto, fa parte di un rito che “abbraccia” metaforicamente la famiglia del defunto di fronte all’evento luttuoso.

Le uniche modifiche avvenute, in relazione alle già elencate tradizioni del passato, sono state nel rispetto delle norme sanitarie dettate dall’arrivo del Covid, ma il coinvolgimento comunitario di fronte al lutto è sempre stato il medesimo.

Nell’ambito delle tradizioni funebri sarde, un aspetto molto interessante su cui vorrei soffermarmi, è la lamentazione funebre praticata in Sardegna nell’antichità: il cosiddetto “*attitu*”.

Questo termine, etimologicamente derivante dalla parola “seno”, esprime il significato di voler consolare il defunto con un canto, accompagnandolo verso una vita nuova e richiama la serenità del neonato quando è preso in braccio e attaccato al seno.

L’attitu è l’espressione del pianto rituale sardo, un lamento in versi improvvisati accompagnato da uno stato psichico distaccato e sognante che, accompagnato da una mimica di dolore, tormento e disperazione, si usava recitare attorno al defunto nell’ambito dei riti di commemorazione.

⁸ Vanessa Garau” Tradizioni Sarde: S’attitu. Le pratiche funerarie di un tempo” <https://www.ajonoas.it/tradizioni-sarde-sattitudu-le-pratiche-funerarie-di-un-tempo/>

⁹ Maria Margherita Satta “Riso e pianto nella cultura popolare. Feste e tradizioni sarde.” Asfodelo editore, Sassari 1982.

L'attitu antico si compone in due parti: “*s'isterrita*”, l'esposizione di due o più versi che annuncia il tema, e “*sa torrata*” che riprende ogni verso, lo esplicita e lo completa. In casi più frequenti si fanno ruotare le stesse parole nella seconda parte dell'attitu.

Partiva con un tono leggero e sommesso che cresceva improvvisamente d'intensità, coinvolgendo emotivamente le persone presenti.

L'attitu si caratterizza per la continua ripetizione delle parole e dei suoni, in cui i concetti vengono ribaditi con diverse parole che hanno tra loro uguale significato ma suono diverso, creando una rima e un ritmo nel canto, che esaltavano le caratteristiche del defunto, svelandone e informando la comunità sulla sua vita.

Venivano lodate le virtù, il carattere e il coraggio del defunto, evocando episodi salienti della sua vita e cantando anche le disgrazie che avrebbero potuto colpire la famiglia a causa della sua scomparsa.

I canti si differenziavano tra loro in base al sesso del defunto, alla sua età, alla classe sociale di appartenenza e alle circostanze della morte.

Se la morte avveniva in maniera naturale, l'attito avveniva decantando le lodi, la vita e le qualità del defunto, se la morte avveniva in forma violenta, invece poteva assumere una connotazione furiosa e particolarmente straziante.

Se si trattava ad esempio di un giovane, il recitativo era tenero e melanconico mentre per la morte di un giovane sposo, i lamenti avrebbero parlato della sua bellezza e della sua bontà e del futuro negato alla giovane coppia unita in matrimonio.

In questo caso i canti incitavano alla vendetta e contenevano imprecazioni rivolte a chi aveva spezzato la vita di quel familiare.

Per questo motivo, nel primo Novecento, le autorità religiose, in particolare i missionari vincenziani, hanno cercato di scoraggiare questa pratica ritenendola vicina al paganesimo e pericolosa.

Solitamente si svolgeva attorno alla salma in commemorazione del defunto ed in presenza dei parenti collocati in riga a seconda del grado di parentela e della vicinanza al defunto.

L'attito aveva maggiore rispettabilità qualora venisse eseguito da una donna di famiglia in possesso di *su donu* (*del dono*), una dote naturale che le permetteva di cantare con sentimento e dal profondo del cuore.

Verseggiare era infatti considerata una capacità “*virtute*” che si trasmetteva per via ereditaria; infatti, si credeva che il germe ereditario potesse trasmettersi e svilupparsi nel bambino cantandogli le ninnenanne in poesia.

Veniva utilizzato e praticato fin dalle antiche civiltà del Mediterraneo e la figura preposta a questo rito era denominata “attitadora”.

Le attitadoras erano prevalentemente donne ma non solo, alcuni Attitos sono attribuiti ai maschi, anche se molto rari.

Provenivano da tutti i ceti sociali, in particolare da famiglie nelle quali si praticava o teneva in gran conto la capacità di verseggiare e lei stessa verseggiava su argomenti vari.¹⁰

Chi svolgeva gli attiti erano solitamente donne in età avanzata, a volte parenti dello stesso defunto o vedove della comunità, partecipavano alla veglia funebre in maniera spontanea o perché venivano chiamate per commemorare il defunto.

Poteva però avvenire che la commemorazione venisse fatta da una persona estranea alla famiglia, in quel caso la forma e l'espressione di quanto recitato si andava a modificare: veniva utilizzato il pronome personale in terza persona, comunicando di non appartenere alla cerchia familiare.

¹⁰ Lucia Preiata “Attitadores e Attitos. Pianto Rituale in Sardegna” Edizione N.T.P – Pavia 2012.

Solitamente erano donne vestite a lutto, avvolte in ampi scialli neri o coperte con il fazzoletto tipico sardo, che si riunivano attorno al defunto e iniziavano a recitare il rosario.

Ci potevano essere più Attitadores nello stesso paese vicine al defunto, come parenti e/o amici, o donne che nella comunità erano preposte a svolgere questi riti.

Importante è la gestualità assunta dall'attitadora, caratterizzata da un dondolio del tronco che ricorda quello di una ninna nanna, atto a esprimere un dolore composto.

Anticamente a questo potevano aggiungersi scene con le attitadoras che si davano colpi al petto, alle cosce e strappi ai capelli, per indicare ed esprimere un dolore straziante.

Durante questo rito, gli uomini prendevano parte alla veglia funebre in una stanza attigua a quella del defunto, riuniti in gruppo.

Oggi l'attitu non sembra più essere svolto nella maggior parte del territorio Sardo.

Nel paese in cui vivo, ma anche nel territorio circostante, sembra difficile ritrovare sia queste pratiche sia testimonianze in tal senso.

Alcune signore del paese con cui ho parlato hanno perlopiù assistito a questi lamenti funebri, ma difficilmente si trova una testimonianza di una persona ancora in vita che fosse un'attitadora dei tempi antichi.

Il fatto che la Chiesa abbia, nel tempo, inquadrato questo rito all'interno del paganesimo, ha fatto via via scemare la trasmissione di tradizione.

2.1 ATTITU: MORTI INFANTILI E GIOVANI VITE

In passato era molto frequente la mortalità infantile, donne morte prematuramente successivamente al parto e morte di giovani vite colpite da disgrazie e/o malattie.

L'evento produceva nella comunità molto sgomento e grande partecipazione da parte di tutta la società.

La mortalità infantile era altissima ma veniva accettata come normale e inevitabile. Le cause più frequenti erano le infezioni respiratorie d'inverno e quelle gastro-intestinali d'estate legate soprattutto alle precarie condizioni alimentari, igieniche e abitative.

Le condizioni di lavoro erano molto disagiate e faticose ed esponevano al freddo senza però un'adeguata protezione. L'annuncio della morte di un bambino veniva dato alla comunità con una frase precisa "è un angioletto nel cielo".

L'utilizzo di un attitos su un bambino morto subito dopo il parto non era solito, a meno che non fosse un figlio particolarmente desiderato e figlio unico.

Il figlio successivo assumeva solitamente il nome di quello morto, che a sua volta aveva il nome di un antenato.

In questa maniera veniva ricostruita la catena tra i parenti vivi e quelli morti.¹¹

Oltre ai figli morti durante il parto le patologie sopra descritte erano la causa anche di moltissime morti improvvise, anche di giovani vite.

In questo caso i giovani venivano "attitati", ricordando le loro vite, tessendo le lodi e raccontando di quanto fatto in vita e di quanto la morte avesse spezzato tutto ciò.

Per comprendere meglio quanto descritto, riporto un esempio di "Attito" appartenente al libro di Lucia Preiata "Attitadores e Attitos", dedicato alla morte di una giovane vita spezzata dalla malattia del tempo.

(In sardo)

*“Cann ‘is ‘in pitzinnia
Isi una de sas deas
E como a mi morrere.
Cann ‘is ‘in pitzinnia
Izzola e sorre mia,
is ‘una de sas deas
izzola e sorre mea,
e como a mi morrere
izzola e mea sorre.*

*Rosa de sa Untana
E oje mi la cuana
Travaglianne is resorta.
Rosa de sa Untana
Morta in pua zovàna
e oje mi la cuana
zovana in morta in pua,
travagliann is resorta
zovana in pua morta.*

*Pruite sorre mia
M ‘ar datu cussa paca
M ‘ar datu mala orta.
Pruite sorre mia
pirmata morta e bia,
m ‘ar datu cussa paca
morta e bia pirmata,
datu m ‘ar mala orta
pirmata via e morta.”*

(In italiano)

*“Quando eri in giovinezza
eri una delle più belle
e adesso tu (mi) muori.
Quando eri in giovinezza
figlioccia e sorella mia,
eri una delle più belle
figlioccia e sorella mia,
e adesso tu (mi) muori
Figlioccia e sorella mia.*

*Rosa della Fontana
oggi me la nascondono
Lavorando eri risoluta.
Rosa della Fontana
morta nel germoglio giovane,
e oggi me la nascondono
giovane morta in germoglio,
lavorando eri risoluta
Giovane in germoglio morta.*

*Perché sorella mia
mi hai dato quella paga
Mi hai dato cattiva svolta.
Perché sorella mia
turbata morta e viva,
mi hai dato quella paga
morta e viva turbata,
dato mi hai cattiva svolta
turbata viva e morta.”¹²*

Mi ha colpito tantissimo leggere questo attito scritto in uno dei tanti libri che ho utilizzato per la stesura della tesi.

Penso che sia in questo momento che ho colto la vera essenza della lamentazione funebre: lo strazio provato da questa donna nei confronti della defunta sorella, la passione con cui ha elogiato la sua giovinezza e le sue caratteristiche in vita.

¹² Lucia Preiata “Attitadores e Attitos. Pianto Rituale in Sardegna” Edizione N.T.P – Pavia 2012.

3. ACCABADORA: TRA MITO E REALTA'

Molte sfere della cultura sarda hanno preservato il loro carattere particolarissimo, ricco di storia, cultura e valori. Soprattutto sull'aspetto valoriale e su tutto ciò che ruota intorno ai riti funebri, lo scorrere del tempo non ne ha intaccato i caratteri.

Molto spesso alcuni aspetti sono oggi ricondotti e integrati con il culto cristiano e continuano così a ripetersi e integrarsi, modificandone la forma ma tenendo comunque la loro matrice pagana e superstiziosa.

Mentre altri aspetti sono stati schiacciati dalla nuova religione, che li ha sostituiti con riti ritenuti consoni dalla fede cattolica.

Una delle figure più studiata, che ha subito una particolare attenzione da parte della Chiesa Cattolica è proprio quella della “*Accabàdora*”, la cui genesi possiamo trovarla nella notte dei tempi.¹³

Questa figura emerge da alcune tradizioni tramandate oralmente della Sardegna del XIX secolo, per la precisione da due usanze relative a situazioni di difficoltosa agonia.

La prima consisteva nella soppressione violenta dell'agonizzante, che sarebbe stata praticata da una donna denominata come “colei che pone fine termine alla vita”.

Tale usanza venne poi data per scomparsa già dal secolo precedente e venne associata con un presunto rito di soppressione dei vecchi genitori, praticato secondo gli studiosi dagli antichi della Sardegna. La seconda usanza consisteva invece in pratiche magiche, che tendevano ad agevolare il trapasso del moribondo.

Fino a qualche decennio fa le due usanze venivano esaminate e trattate sempre in maniera separata, pur contemplando la medesima situazione esistenziale, mentre da qualche decennio le due usanze sono invece state sovrapposte e interconnesse tra loro: da allora il nome accabadora fu associato anche alle pratiche magiche.

Pertanto, parlare di accabadora fino al 1990 significava parlare di una morte violenta, successivamente invece questa figura fu associata ad una sorta di eutanasia ante litteram.

Questa figura può essere ricondotta al leggendario e controverso sacrificio dei fanciulli che i fenici facevano in onore della dea Tanit.

Il rito di sacrificio veniva svolto in tutte le colonie fenici, e quindi anche in Sardegna, specialmente dopo l'occupazione cartaginese. Tale rito risiedeva nella necessità e nella convinzione che il sacrificio potesse assicurare alla comunità benessere e sostentamento.

In questo contesto sono molte le storie che raccontano di culti che prevedevano l'uccisione delle persone che per la società non erano ritenute “produttive”.

Lontano dal nostro territorio il popolo Masai, nell'Africa Orientale, lasciavano all'aperto gli ammalati incurabili in balia delle iene, anche quando questi erano pienamente coscienti della loro imminente morte. Così come avveniva tra gli Yahgan nella Terra del Fuoco, che strangolavano i vecchi e i malati. È molto probabile che la figura dell'accabadora derivasse da analoghe consuetudini praticate nell'antica civiltà sarda, certamente è però sorprendente come queste persone abbiano esercitato queste pratiche sino a poco più di mezzo secolo fa.

Per “*Accabàdora*” si intende “*colei che induce la fine, la morte, l'ucciditrice o uccidente; colei che nel geronticidio rituale produce la morte del sacrificio; donna che viene chiamata per portare a termine qualsiasi lavoro*”¹⁴

¹³ Mattana Stefani “Ritualità della morte in Barbagia. Credenze, superstizioni e pratiche funebri” Etnos 2010

¹⁴ Buccarelli Alessandro – Lubrano Carlo “Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa Femina Accabbadòra” Scuola Sarda Editrice 2010.

Il primo autore che si interessò alla figura de s'acabadora fu il generale Alberto Della Marmora quando pubblicò il suo libro *“Voyage en Sardaigne” nel 1826.*

Il suo nome ha origine dal sardo “acabàr”, che significa terminare, spacciare, venire a capo.

“S'Accabàdora” viene descritta come una anziana signora a cui spettava l'ingrato compito di abbreviare le sofferenze del moribondo quando la sua fine tardava ad arrivare, nonostante la sua morte fosse certa. Solitamente ogni paese aveva la sua finitrice ma, se così non fosse stato, sarebbe fatta arrivare da un paese limitrofo.

Il ruolo di “ucciditrici-uccidenti” potrebbe far pensare ad una sorta di serial killer ante litteram.

È quindi necessario distinguere il significato della parola “uccidere” con quello della parola “finire”. C'è una notevole differenza tra il dire “l'hat mortu” (lo ha ucciso) e “L'hat accabaddu” (lo ha finito, ha messo fine alle sue sofferenze e alla sua agonia), il primo termine mette in risalto la volontà di interrompere una vita per puro piacere o scopo personale, mentre nel secondo caso si intende che la persona ha messo fine ad una vita già gravemente compromessa.¹⁵

Nell'antichità, i momenti della vita più cruciali, come la nascita e la morte, oggi ospedalizzati, avvenivano in famiglia ed erano gestiti, salvo rare eccezioni, sempre da una figura femminile.

In genere le donne, attraverso pratiche terapeutiche, cercavano di salvaguardare la vita con l'utilizzo di erbe medicinali e magiche. Se però, questi unguenti non risultavano efficaci, la donna cercava di salvaguardare la salute dei propri familiari ricorrendo a scongiuri o amuleti di vario genere, i quali avrebbero dovuto di fatto allontanare gli influssi malefici che si supponeva avessero colpito il malato. Naturalmente, ancora prima di ricorrere a queste pratiche, si faceva affidamento alla preghiera e ai voti da adempiere in caso di guarigione della persona. Se infine, non vi era scampo per il malato, la donna lo assisteva durante la morte.

Il suo compito era quello di lavare la salma del defunto, vestirla e comporla dentro la bara.

Non sorprende quindi che fosse sempre lei ad intervenire nel momento cruciale: quello di una lunga agonia e sofferenza, in cui il moribondo non riusciva ad effettuare il trapasso.

In passato non vi erano testimonianze dirette, alcuni ne negavano l'esistenza; pertanto, questa figura è rimasta controversa per moltissimo tempo.

Le testimonianze di persone che raccontano e ricordano l'esistenza dell'Accabàdora, narrano di una signora vestita di nero che portava sempre con sé un bastone, con il quale dava “un colpo secco” alla persona in fin di vita, uccidendolo senza fargli provare sofferenza.

Nella società antica sarda le opere di questa donna venivano accettate, anche se vi era molta omertà con il mondo esterno: nella popolazione sarda era una pratica conosciuta, ma si tendeva a nasconderla a popolazioni “esterne”. Oggi questa figura non sarebbe di fatto accettata, o comunque sarebbe discussa per il suo operato.

Le strutture sociali del territorio isolano, caratterizzato da forti componenti mitiche e tradizionali, presentano paradigmi condivisi che, anche nel momento della morte, non sfugge a questa regola. L'Accabàdora veniva contattata nel momento in cui la persona era giunta al momento finale della propria esistenza, provando una lenta e struggente agonia, non era quindi una pratica che avveniva con facilità e con leggerezza.

Di fatto anche questo momento veniva accompagnato da una serie di rituali, riconosciuti da tutti come fondamentali e compartecipati.

In alcune zone si diceva che entrando nella casa del moribondo portasse una maschera, nonostante tutti sapessero, chi portasse la morte non poteva e non doveva essere riconosciuta, anche per tenersi lontana da possibili eventi giudiziari.

Ella, con un gesto, mandava via tutti e rimaneva sola con il malato e a quel punto, verificato che nella stanza non fossero presenti amuleti o oggetti sacri che avrebbero potuto impedire all'anima di

¹⁵ Soggiu Toni. “S'acabadora. S'acabu de s'ora” Cagliari 2010.

lasciare il corpo, iniziava a cantare al moribondo una ninnananna, o cantilenava il rosario, carezzandogli la testa per tranquillizzarlo. Se la posizione del letto lo avesse consentito, si sarebbe posto seduta dietro la testa del malato, prendendogli il capo tra le ginocchia.

Arrivato il momento, estraeva dalla borsa un corpo contundente, solitamente un martello chiamato “*mazzolu*” e dava un solo colpo sul capo o sul torace agonizzante.

In alternativa utilizzava la tecnica di soffocare il malato attraverso un cuscino o di chiudergli la bocca con il palmo delle mani.

Una volta effettuato l’atto, interrompeva la cantilena, si copriva il volto e il capo con un fazzoletto nero e lasciava la casa senza incontrare e parlare con nessuno.

L’accabadora non voleva una ricompensa, soprattutto in denaro, poiché si credeva che “la morte non andasse pagata”. Il massimo che accettava, in compenso al gesto, era qualche dono in natura, tipico dell’ambiente agro-pastorale come grano, lardo o zucchero.

I familiari le erano riconoscenti non solo perché l’atto accorciava l’agonia del moribondo, ma perché era un atto necessario alla sopravvivenza del nucleo familiare e dell’intera comunità.

In particolare, questo era dato nelle classi più indigenti, per le quali la cura di una persona allettata costituiva aggravamento delle già precarie condizioni economiche.

A quel punto, si svolgeva la veglia funebre attraverso il canto funebre di cui abbiamo parlato in precedenza: l’attitu.¹⁶

È doveroso specificare che, nonostante ci siano moltissimi studiosi che affermarono con certezza la sua esistenza, ce ne sono stati tanti altri che ritenevano che questa figura potesse essere frutto di tradizioni tramandate ma oggetto di finzione.

Di fatto, essendo una figura molto controversa, essendo legata a riti definiti barbari e ancestrali, non portava gloria e prestigio alla Sardegna, e di fatto era più comodo negarne l’esistenza.

Oltre alle tradizioni tramandate, e oltre al fatto che nei vari paesi della Sardegna tutti ne confermassero l’esistenza, vi sono testimonianze che dimostrerebbero attraverso il ritrovamento di oggetti, l’operato dell’accabadora.

Uno di questi è il martello “su mazzolu” custodito all’interno del Museo etnografico Galluras “Il museo della Femina Agabbadora” in cui vi è una vera e propria rappresentazione di questa figura. Le rappresentazioni dell’Accabadora possiamo ritrovarle oggi nell’ambiente cinematografico con il film “Accabadora” uscito in Italia nel 2015 ambientato all’inizio degli anni Quaranta.

Narra della giovane protagonista Annetta che giunge a Cagliari in cerca di Tecla, una ragazza della quale si è occupata dopo la morte della madre. La protagonista porta avanti un’eredità da generazioni, avendo assunto il ruolo di accabadora, la figura che nella tradizione sarda aveva il compito di aiutare le persone morenti ad un trapasso non doloroso, un ruolo non scelto da lei ma che le è stato imposto e che lei ha accettato, vittima di una società patriarcale ancorata a tradizioni secolari.

Altra rappresentazione la troviamo nel libro “Accabadora” uscito nel 2009 della scrittrice Michela Murgia che, attraverso una storia romanzata, spiega la vita dell’Accabadora nei primi anni cinquanta del XX secolo a Soreni, un piccolo paesino della Sardegna.

¹⁶ Arras Maria Antonella. Accabadora e la sacralità del femminismo. Ananke 2012.

3.1 UNA FIABA PER BAMBINI

La **fiaba** è una narrazione originaria della nostra tradizione popolare caratterizzata da racconti medio-brevi e centrati su avvenimenti e personaggi fantastici coinvolti in storie avventi, a volte, un sottinteso intento formativo o di crescita morale.

Il ruolo rivestito dalla fiaba costituisce un ruolo educativo molto efficace.

La fiaba aiuta il bambino a scoprire il proprio mondo interiore ed emotivo, utilizzando una forma giocosa per comprendere i sentimenti, anche quelli più complessi.

In questa maniera il bambino tende a riconoscersi e identificarsi nei protagonisti dei racconti, entrando in contatto con le diverse emozioni sperimentate, imparando a riconoscerle, a nominarle ed esprimerle.

Attraverso le fiabe, inoltre, è possibile apprendere nuovi schemi di comportamento per rispondere alle varie situazioni cui rapportarsi in maniera più efficace.

Da ciascuna fiaba ogni bambino può, quindi, trarre un insegnamento adeguato alla situazione di crescita e di cambiamento che vive ed affronta in quella specifica fase; cogliere una propria morale ed un proprio personale insegnamento, utile per risolvere problemi o affrontare alcuni dei conflitti interiori tipici della sua età.

Attraverso la fiaba viene sviluppata la creatività, l'immaginazione e la flessibilità mentale del bambino, che così facendo accresce il proprio intelletto giocando e divertendosi.

Le fiabe, oltre ad affrontare tematiche gioiose, danno la possibilità all'adulto di parlare con il bambino delle tematiche più complesse: separazioni, morte, abbandoni, conflitti.

Così ho voluto concludere questo mio lavoro di tesi attraverso la costruzione di una fiaba per bambini che avesse come base una tematica della tradizione popolare sarda: l'eutanasia effettuata dalla figura della "Accabadora".

Riprendendo quanto espresso in precedenza, riguardo le caratteristiche di questa figura, ho cercato di creare un racconto che spiegasse al meglio questa figura ma soprattutto il suo operato.

Il tema dell'eutanasia accende da sempre un grande dibattito nel mondo degli adulti, con una netta divisione tra chi è pro e chi, invece, non concepisce come lecita questa pratica.

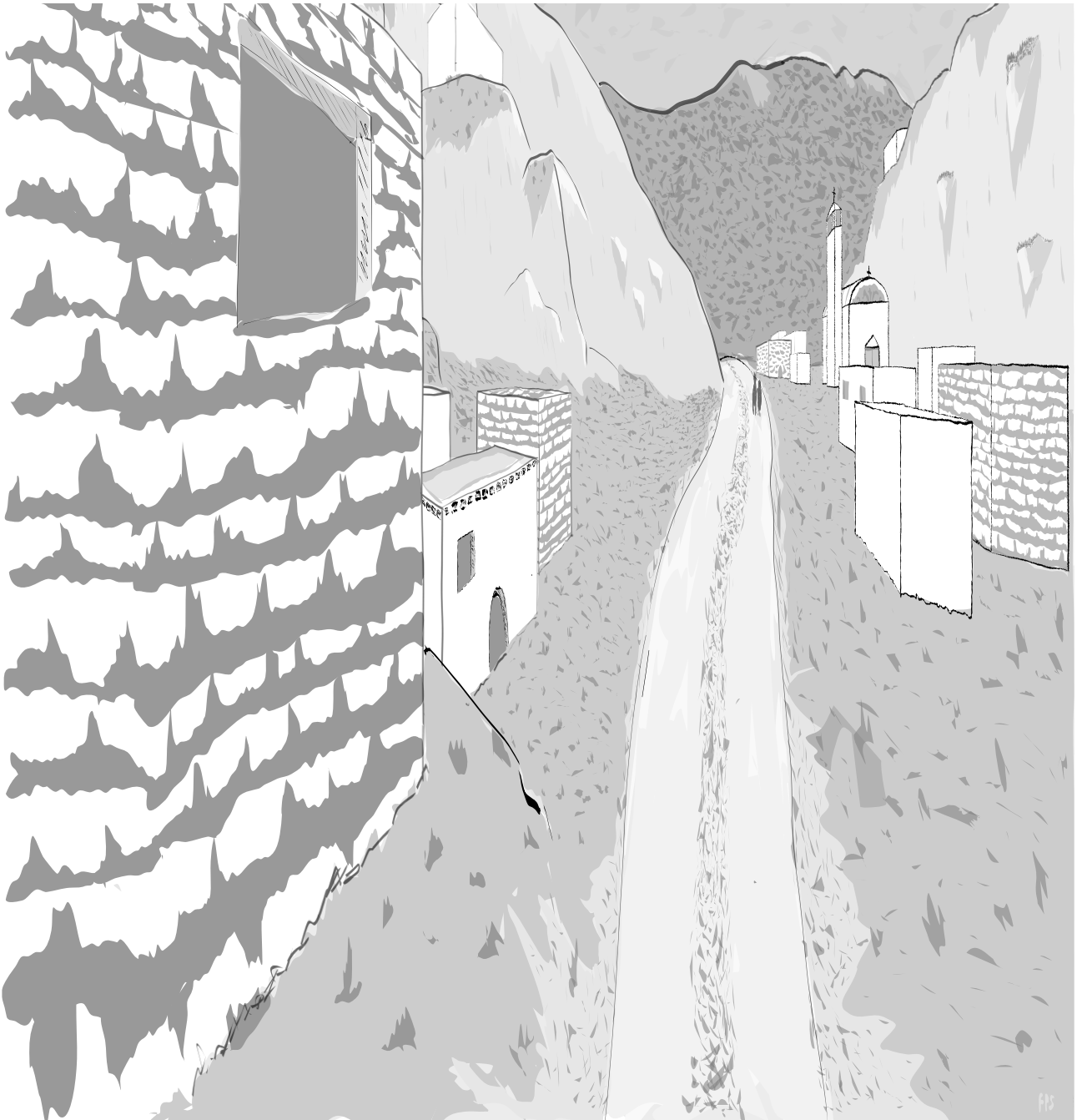
Ho cercato, per quanto possibile, di rendere questa tematica di facile lettura e comprensione per un pubblico di bambini.

Nello stilare la fiaba ho inoltre voluto utilizzare tre nomi tipici sardi, inseriti nelle figure dei guaritori, con tre doni che hanno origine nella tradizione della gestione della malattia in Sardegna.

Vi lascio ora alla lettura e visione della fiaba, con la speranza che sia di vostro gradimento.



L'Accabadora e il contadino

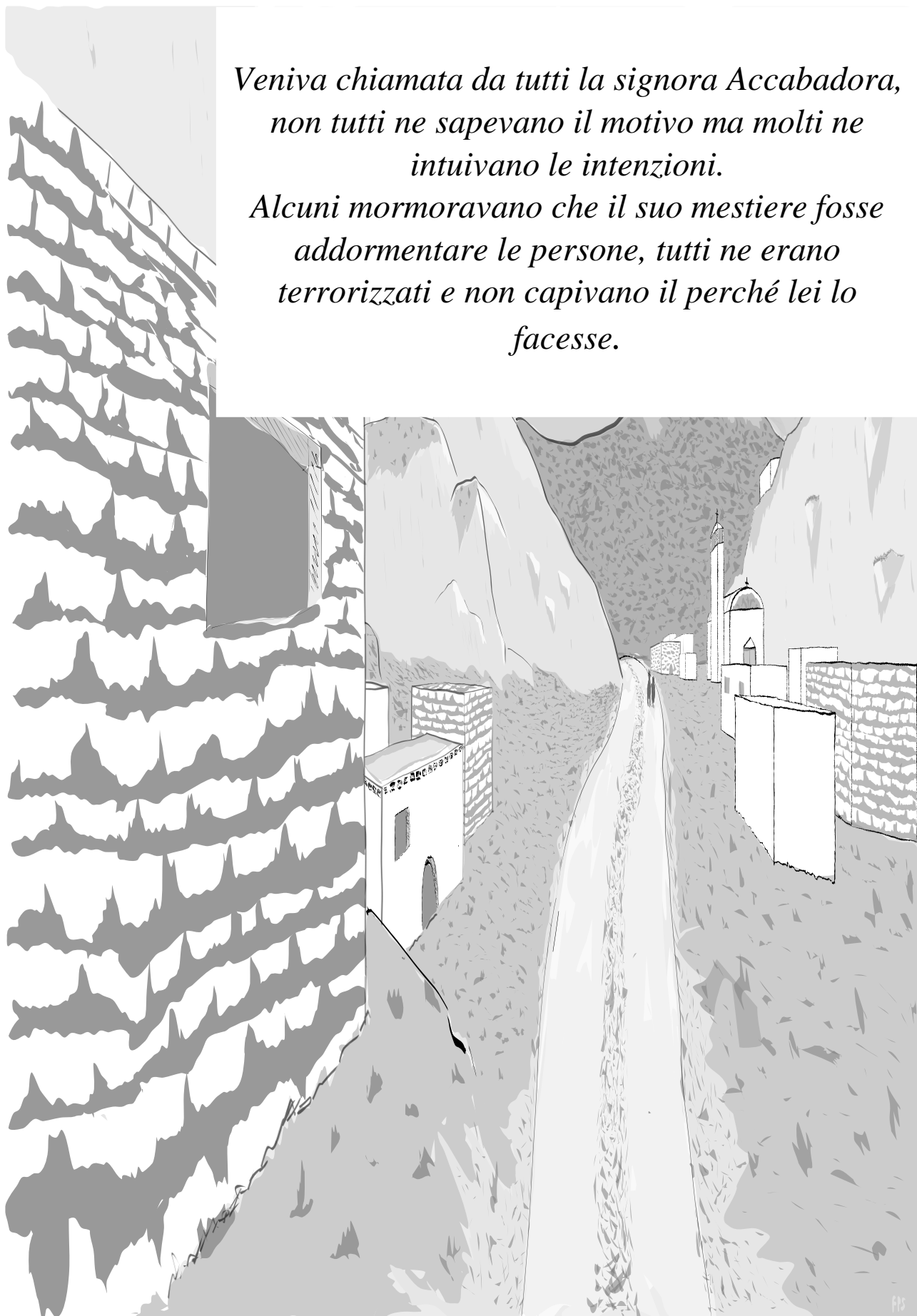


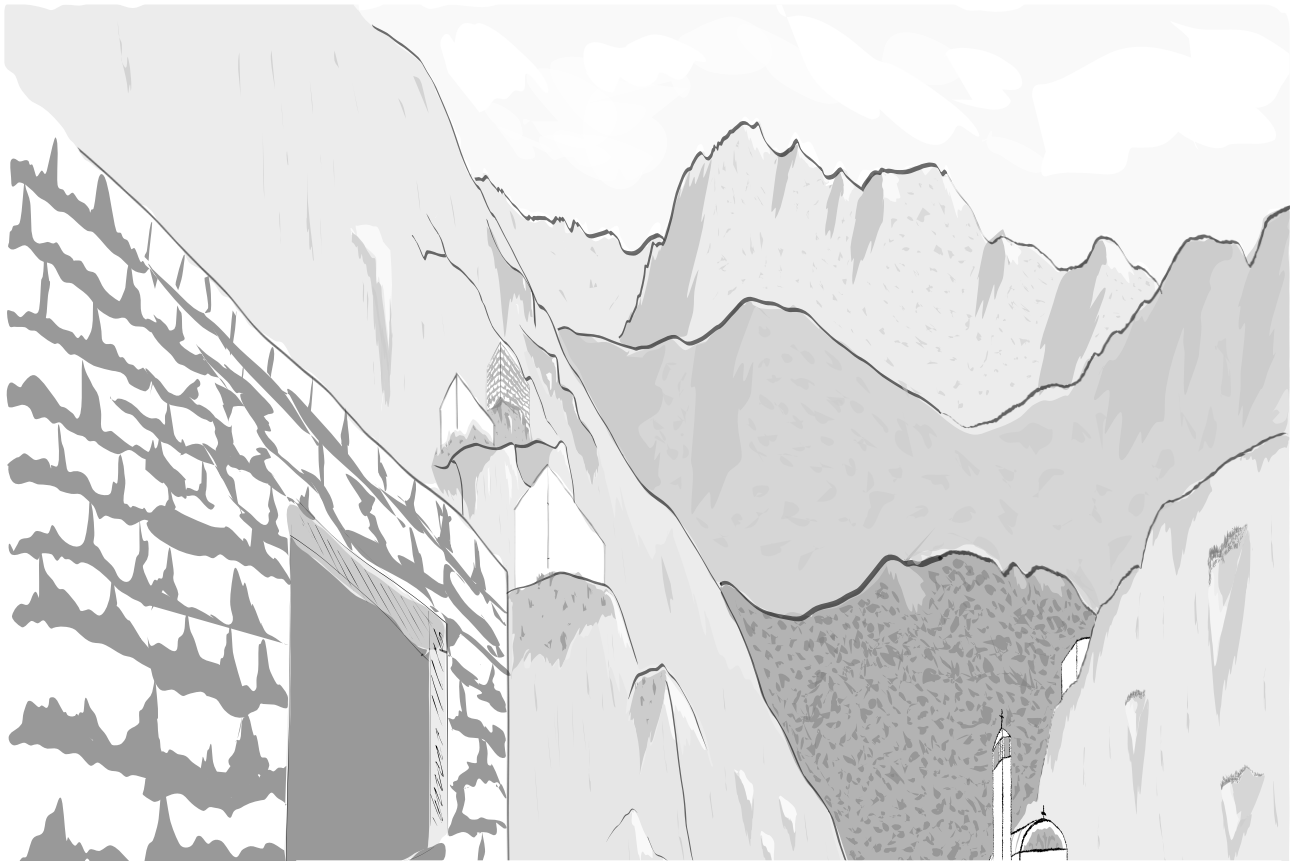
*C'era una volta un'anziana signora,
tanto bella quanto misteriosa.
Tutte le persone vedendola mormoravano,
nessuno osava parlare quando ella passava.
Era una signora temuta dai suoi compaesani,
tanto rispettata quanto criticata.
Avvolta da un mantello nero
e da una lunga gonna nera
passava in silenzio per le vie del paese,
la sua espressione in viso
pareva corrugata e sempre arrabbiata.*



*Veniva chiamata da tutti la signora Accabadora,
non tutti ne sapevano il motivo ma molti ne
intuivano le intenzioni.*

*Alcuni mormoravano che il suo mestiere fosse
addormentare le persone, tutti ne erano
terrorizzati e non capivano il perché lei lo
facesse.*





Un bel giorno, un giovane contadino del paese si ammalò di una bruttissima malattia che lo costrinse a letto tutto il giorno. Tutti gli abitanti del paese, venuti a sapere della notizia, accorsero al suo capezzale. Il giovane contadino tanto stava male, che urlando lo sentivano fin da lontano. Purtroppo, non c'era molto da fare, pareva che per il giovane non ci fosse più nulla da fare. La mamma, il babbo e i suoi fratelli non sapevano più che fare; nessuna medicina riusciva a fare stare bene il loro adorato, ormai allettato da moltissimi giorni. Chiamarono così moltissimi guaritori, che arrivarono da paesi vicini e lontani.



*Arrivò Bardilio, che aveva il dono di guarire
attraverso le bacche di mirto.*

*Bardilio, aveva lunghi e folti capelli bianchi, un lungo
mantello bianco che gli arrivava fin sotto le scarpe e due
grandi occhi color ghiaccio.*

*Non era molto alto, camminava sempre a passo spedito
e non amava molto perdersi in chiacchierare.*

*Il guaritore si preparava con una lunga
concentrazione e doveva sempre avere a disposizione
grandi stracci in cui poggiare ciò che imbrattava.*

*Bardilio, preparato il suo intruglio dalle bacche del
mirto, convinto di riuscire a guarire il giovane, chiamò
tutto il paese per ammirare il miracolo.*

*Con tanto dispiacere, le erbe del
guaritore Bardilio non fecero alcun effetto sul giovane contadino.*

*Affranto e sconfitto, il guaritore Bardilio, tornò a casa senza
essere riuscito.*





Dopo qualche giorno, arrivò Antonietta, colei che guariva le persone togliendo il malocchio.

Antonietta veniva da molto molto lontano, ma sentita la storia del giovane contadino accorse anch'ella al suo capezzale.

Antonietta amava arrivare a cavallo, aveva lunghi capelli biondi e ricci e grande mantello dal cappuccio turchese.

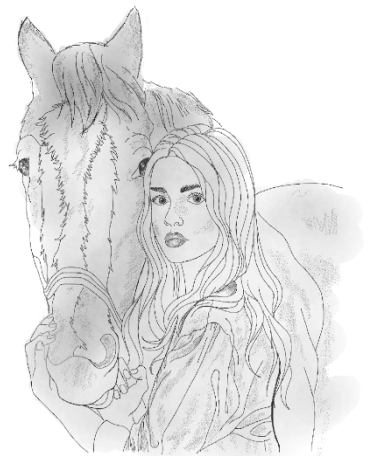
Era una donna tanto decisa quanto brillante.

Arrivò nella dimora del giovane contadino convinta di poter guarire il giovane attraverso la sua magia.

Antonietta fece ricoprire il capo del giovane con una benda bianca, bagnata di acqua miracolosa e appiccicosa.

Anche in questo caso, niente fece al giovane questa cura, che distrutto dal dolore non sapeva più che fare.

Antonietta, anch'essa sconfitta e distrutta dalla vergogna, andò via con il suo grande cavallo bianco.



Per ultima arrivò Mallena, anziana signora del paese vicino, che seppur con grandi difficoltà a camminare e zoppa dall'età, arrivò dal giovane malato.

Mallena aveva il dono di guarire con le preghiere, molto bassa e sostenuta da un bastone, indossava un mantello rosso che le copriva tutto il corpo.

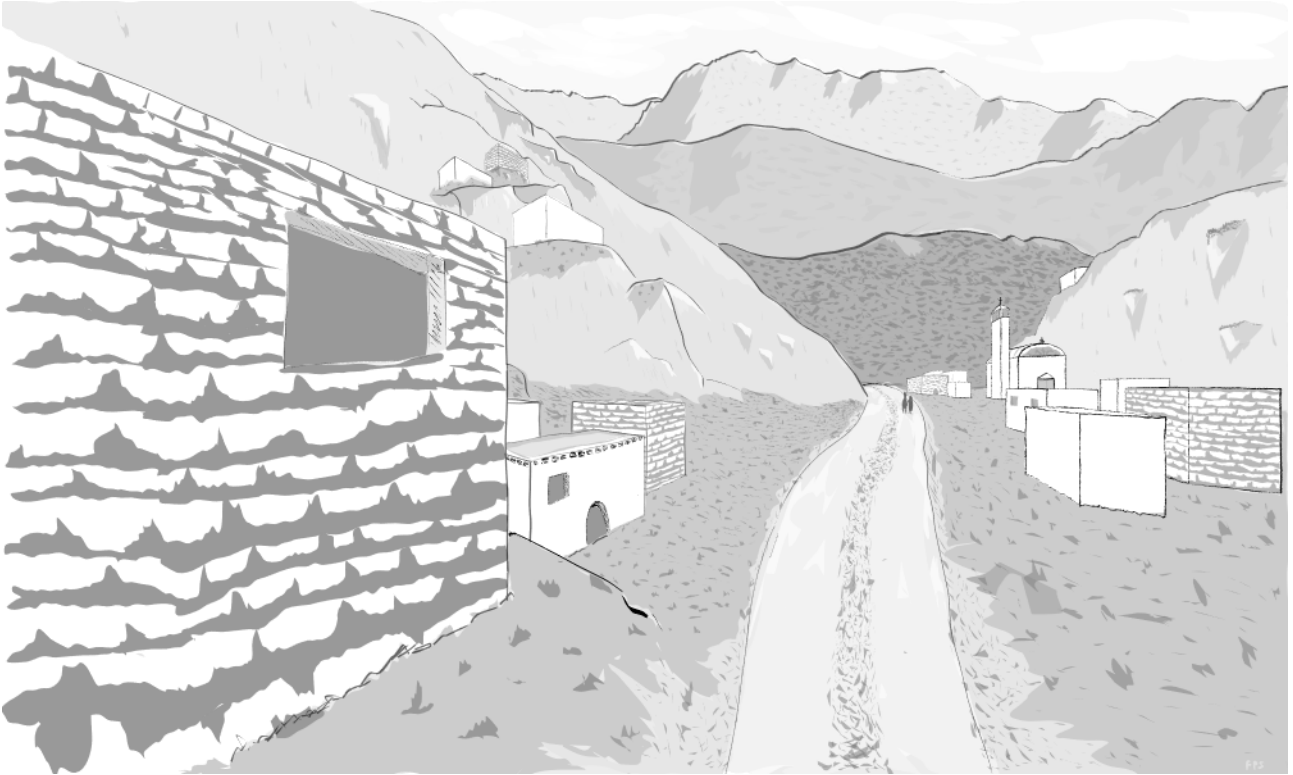
La guaritrice Mallena si avvicinò al giovane e recitò le sue preghiere magiche dieci volte. Anche questo tentativo non riuscì ad alleviare le sofferenze del giovane, che ormai non poteva far altro che piangere dal dolore.



*Niente aveva potuto cessare il dolore del
giovane contadino, ogni tentativo era
ormai andato vano.*

*La famiglia del giovane contadino si
rassegnò al pensiero che il dolore del
proprio adorato potesse durare per sempre.*





*Un bel giorno si presentò al capezzale del giovane l'Accabadora.
Tutti coloro lì presenti furono molto arrabbiati della presenza
della signora, non molto amata per il suo rude e
oscuro aspetto.*

*L'Accabadora, coperta dal suo lungo mantello
nero, cercò di porre fine alle lunghe
sofferenze del giovane.*

*Prese il proprio martello magico e
addormentò per sempre il giovane
contadino.*

*Finalmente il povero giovane
smise di sentire dolore.*



La famiglia e tutto il paese capirono così che la rude signora chiamata Accabadora era in realtà una donna molto buona. La signora che tanto faceva paura si dimostrò essere una donna dal gran cuore, che aveva il dono di alleviare le sofferenze delle persone addormentandole per sempre.

Il paese tutto, riunito intorno all'Accabadora, ringraziò la misteriosa signora e la accolse con grazia nelle proprie vite.

L'Accabadora, ormai riconciliata con i propri paesani, visse lunga vita alleviando le sofferenze di tutti i moribondi.

Nel suo paese nessuno più soffrì, e vissero tutti felici e contenti.



CONCLUSIONI

Ho seguito questo master in un momento della mia vita dettato da cambiamenti e da forte stress psico-fisico.

Il notevole impegno richiesto dal lavoro e dal master mi hanno messo a dura prova.

Nonostante ciò, è stata per me una bellissima esperienza, che mi ha arricchita dal punto di vista professionale, formativo e personale.

Giunta alla fine del percorso formativo volevo che il mio lavoro di tesi fosse congruo con quanto appreso durante l'anno, ma volevo anche che trattasse un argomento a me caro e che mi rappresentasse.

Da lì è nata l'idea di voler indirizzare questo trattato alle mie radici: la Sardegna.

Non volevo che fosse un argomento scontato, ma qualcosa di originale e particolare.

Tutti i rituali e le pratiche sarde legate al tema del lutto e della morte mi hanno da sempre intrigato e rapito, sia per le modalità che per la costanza con cui sono state portate avanti nel tempo.

Di fatto ritenevo necessario fare un excursus sull'aspetto filosofico della morte effettuata dai vari studiosi nel tempo.

Ho così deciso di approfondire le idee di Robert Hertz e Arnold Van Gennep.

L'analisi filosofica delineata nell'idea della morte di Robert Hertz e nei vari riti di passaggi di Arnold Van Gennep era per me la giusta collocazione spazio-temporale per comprendere come la morte venga vissuta oggi a livello sociale e psicologico: i vari riti erano la giusta risposta alla società che guarda alla morte con distacco.

In questo quadro legato alla morte e al ruolo dei singoli individui all'interno della società è importante dare il giusto rilievo al bambino.

È fondamentale che i bambini ricevano una buona educazione emotiva sin da piccoli, in modo da educarli a manifestare le proprie emozioni e a saperle gestire, nonostante facciano soffrire e possano essere considerate come negative.

I bambini spesso accedono al mondo del lutto e della morte attraverso l'acquisizione di fatti, immagini e opinioni fornite dai programmi televisivi, senza la mediazione di un adulto che possa aiutarli ad elaborare quanto sta avvenendo; si rileva, quindi, l'importanza di rendere partecipi i bambini attraverso una comunicazione adeguata all'età, chiara e onesta.

Avviene spesso che un bambino venga allontanato dalla morte reale ma venga lasciato solo davanti alla tv: in questo caso risulta molto più difficile dare significato alle emozioni che l'informazione genera. Se le emozioni non vengono verbalizzate in primis dall'adulto e successivamente dal bambino, si rischia che il bambino porti con sé un nodo emotivo irrisolto: apparentemente il bambino potrà restare indifferente di fronte a immagini forti, ma dentro di sé, non riuscendo a reggere quelle immagini e ad elaborare l'esperienza, cresceranno ansia e confusione. Da ciò si rileva l'importanza della figura adulta nel filtrare le immagini attraverso il rapporto personale e la condivisione.

La morte che vedono i bambini oggi è una morte "non partecipata". In passato, nelle varie società, la morte e il lutto erano un'esperienza socializzata e partecipata anche per i bambini; la morte era ampiamente diffusa a causa delle scarse condizioni igieniche, dell'alta mortalità e della bassa aspettativa di vita. Il morente era circondato da una comunità numerosa e partecipante, costituita da familiari, amici, vicini di casa e ovviamente anche dai bambini.

I bambini venivano coinvolti esattamente come gli adulti nel rapporto diretto con la morte: il morto era in casa e si partecipava tutti al rito funebre e al momento di dolore. In questo modo i bambini potevano incontrare insieme sia la mortalità che le emozioni degli adulti, rafforzando così i legami parentali. Oggi, purtroppo, si sottolinea prevalentemente l'aspetto doloroso del lutto: gli adulti tendono ad avere un atteggiamento protettivo nei confronti dei bambini e così facendo li escludono dai rituali legati alla morte.

Crescere è un processo individuale ma che affonda le radici nella vita comune; si rileva, quindi, l'importanza di rendere partecipi i bambini attraverso una comunicazione adeguata all'età, chiara e

onesta che può essere facilitata dalla lettura di libri per bambini dedicati alle perdite e all'elaborazione del lutto.

È così che è nata l'idea di sperimentarmi e inventare una fiaba per bambini sulla "Accabàdora": *colei che induce la fine, la morte, l'ucciditrice o uccidente; colei che nel geronticidio rituale produce la morte del sacrificato; donna che viene chiamata per portare a termine qualsiasi lavoro.* L'Accabàdora veniva contattata nel momento in cui la persona era giunta al momento finale della propria esistenza, soggetta ad una lenta e struggente agonia; non era quindi una pratica che avveniva con facilità e con leggerezza.

Il mio ruolo professionale è quello di Assistente Sociale, creare una fiaba non è stato facile per me, ma posso dire di sentirmi contenta e soddisfatta sia della realizzazione della fiaba che dello svolgimento complessivo della tesi.

Ho voluto che, oltre al significato generale dell'Accabadora, vi fossero all'interno della fiaba altri aspetti che rimandassero all'ambientazione e alla cultura Sarda.

Ho così inserito nomi tipicamente sardi e aspetti culturali sardi nella gestione della malattia: l'utilizzo di erbe, preghiere e il malocchio che, secondo gli antichi servivano a far guarire una persona dalla malattia.

Spero, nel mio piccolo, di aver creato qualcosa che possa essere utile e piacevole, se non altro di facile lettura e comprensione per un bambino.

Perché diciamocelo, i bambini sono il nostro futuro, è da lì che ogni nostro lavoro dovrebbe partire.

Le illustrazioni della fiaba sono state effettuate da due ragazzi con una grande passione per il disegno:

- **Ilaria Patteri**, che si è occupata della copertina e dell'illustrazione di tutti i personaggi immagine;
- **Federico Pinna**, che, invece, si è occupato di creare un disegno in bianco e nero che raffigurasse per intero tutta la fiaba, utilizzata come base di tutte le pagine.

BIBLIOGRAFIA

1. Angius V. (1990). Storia della Gallura. Forni Editore. Sala Bolognese (BO).
2. Arras M. A. (2012). Accabadora e la sacralità del femminismo. Ananke Editore. Torino.
3. Azara M. (2005). Tradizioni popolari della Gallura: dalla culla alla tomba. Arnaldo Forni Editore. Sala Bolognese (BO).
4. Buccarelli A. – Lubrano C. (2010). “Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa Femina Accabbadòra” Scuola Sarda Editrice. Cagliari.
5. Bussa I.(2015). L’Accabadora Immaginaria. Una rottamazione del mito. Edizioni della Torre. Cagliari.
6. Chironi E. (1926). La poesia popolare nel nuorese: attitos: canti funebri. Tirelli di F. Guaitolini.
7. Cinus, Demontis, Marini, Staffa. (2022). Accabadora, mito e realtà. Isola Palma Editore. Cagliari.
8. Fois B. (2010). Dalla accabadora alla medicina popolare. La biblioteca della Nuova Sardegna Vol. 14. Arkadia Editore S.r.l. Cagliari.
9. Hertz R. (1978). Sulla Rappresentazione collettiva della morte. Editrice Ossidiane.
10. Mattana S. (2010). Ritualità della morte in Barbagia. Credenze, superstizione e pratiche funebri. Etnos Editore. Nuoro.
11. Mulas A. (1990) Quando viene la memoria: credenze e rituali funebri nella cultura popolare. Forni Editore S.R.L. Sala Bolognese (BO).
12. Murgia M. (2009). Accabadora. Einaudi Editore. Torino.

13. Satta M.M. (1982). Riso e pianto nella cultura popolare: feste e tradizioni sarde. L'Asfodelo Editore. Sassari.
14. Turchi D. (1981). Dalla culla alla bara: raccolta di antiche ninnenanne, canti, Attitos e proverbi. Industria Tipolitografica Editoriale. Nuoro.
15. Turchi D. (2008). Ho visto agire s'accabadora. IRIS Editore. Nuoro.
16. Turchi D. (2013). Il culto dei morti in Sardegna nel bacino del Mediterraneo e nel mondo. 2013. IRIS Edizioni. Nuoro.
17. Piras V. (2013). Sardegna Mediterranea. "Cenni su un rito di accompagnamento" pp. 64-69. Vol. 24. Semestrale di Cultura. IRIS Edizioni. Nuoro.
18. Pittalis F. (2008). Rituali di morte e canti di prefiche in Sardegna. PTM Editore. Bitti
19. Preiata L. (2012). Attitadores e Attitos. Pianto rituale in Sardegna. Edizioni N.T.P, Pavia.
20. Puggioni V. (2008). Sardegna Mediterranea. "Testimonianza sull'eutanasia a Mulargia" pp. 33-38. Vol. 36. Semestrale di Cultura. IRIS Edizioni. Nuoro.
21. Soggiu T. (2010). S'Acabadora. Condaghes Editore. Cagliari.

SITOGRAFIA

1. Garau Vanessa. ” Tradizioni Sarde: S’attitu. Le pratiche funerarie di un tempo”
<https://www.ajonoas.it/tradizioni-sarde-sattitidu-le-pratiche-funerarie-di-un-tempo/>.
2. https://www.paolocianconi.it/documenti/articoli/Riti_passaggio.pdf
3. <https://opac.sbn.it/>
4. <https://www.sardegndigitallibrary.it/>
5. <https://www.treccani.it/>

FILMOGRAFIA

1. Film “L’Accabadora”. Dir. Pau Enrico, Finocchiaro Donatella, Serraiocco Sara, Ward Barry, Crescentini Carolina, Kravos Anita, Noli Federico. Italia 2015

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare in primo luogo la prof.ssa. Paola Bastianoni per la fiducia accordatami accettando il ruolo di Relatore e per la consueta professionalità dimostratami per la stesura di questa tesi.

Un ringraziamento a tutto il corpo docente e ai colleghi per la professionalità dimostrata in tutto il percorso di questo Master universitario.

Un ringraziamento va alla dott.ssa Vanessa Garau, per la pazienza dimostratami, per i preziosi consigli, ma soprattutto per la passione con cui mi ha avvicinato a queste tematiche.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, da sempre il mio punto fermo nella vita.

Un immenso grazie a Mariano, al mio fianco da quattordici anni, che accoglie e supporta ogni mia idea con amore e pazienza.

Un immenso grazie alle amiche di sempre Cristina, Erika e Francesca, per essermi sempre accanto.

Menzione speciale a Cristina, la mia ancora di salvezza in ogni progetto che porto avanti nella vita.

Un immenso ringraziamento a coloro che, con passione, amore e creatività hanno illustrato la mia fiaba: Ilaria Patteri e Federico Pinna. Grazie per avermi dato la possibilità di dare “un volto” alla fiaba che ho creato.

Un immenso grazie a Maria Grazia, collega e consigliera fidata.

Un immenso grazie a Ilaria, cognata, ma soprattutto grande amica.

Un immenso grazie alla Biblioteca Comunale di Irgoli, che mi ha fornito gli innumerevoli libri utilizzati per la scrittura di questa tesi.

Un immenso grazie a tutti coloro, vicini e lontani, a cui mi sono potuta affidare ad ogni mia difficoltà.

Senza tutti voi, non sarebbe stato lo stesso.

Infine, un grazie a me stessa che, nonostante le difficoltà, riesco a portare a termine ogni mio desiderio.

Elena